

Così si fa la pelle bianca nera

Una nota su profezie e calendari lunisolari nella *Commedia*

Alberto Pimpinelli,
Rice University & Université Clermont-Auvergne

Introduzione

Molti luoghi della *Commedia* possono ambire alla palma della massima oscurità interpretativa; tra questi spicca senza dubbio la seconda metà del canto 27 del *Paradiso*.

Nella prima parte del canto, sino alla terzina 97-99, Dante e Beatrice si trovano nel cielo delle stelle fisse, a cui sono giunti nel canto 22. San Pietro, che li accompagna, si lancia d'improvviso in un furioso monologo contro i moderni papi—in particolare colui che è papa nel 1300, Bonifacio VIII, accusato di usurpare il trono di Pietro, e di aver trasformato in “cloaca” perfino la tomba del Santo. Ai pontefici contemporanei del poeta, Pietro contrappone gli antichi papi che come lui diedero la vita come martiri per il trionfo della Chiesa; la quale si trova ora schierata in battaglia contro altri Cristiani, ora a far commercio di “privilegi” menzogneri che si fregiano dello stesso Pietro in qualità di “sigillo”¹.

Dopo aver manifestata la propria certezza nell'imminente vendetta celeste, il primo papa esorta il poeta a raccontare fedelmente ciò che ha appena inteso e a “non asconder quel ch'io non ascondo”.

Al verso 100, lasciata la sfera delle stelle fisse, Dante e Beatrice raggiungono il Primo Mobile; in questo cielo—il poeta apprende dalla sua guida—ha origine il moto di tutte le sfere celesti e quindi il Tempo stesso, che come insegna Aristotele nel movimento trova il suo principio.

Segue, da parte di Beatrice, una vera e propria lezione di fisica che occupa le cinque terzine 106-120, per esser poi bruscamente soppiantata da un irato discorso nel quale, con apparente e totale *non sequitur*, Beatrice si scaglia contro la cupidigia e l'immoralità degli uomini, sfociando infine in quella che si presenta come una nuova profezia di un prossimo intervento divino (*Par.* 27,121-148):

Oh cupidigia che i mortali affonde
sì sotto te, che nessuno ha podere
di trarre li occhi fuor de le tue onde!

Ben fiorisce ne li uomini il volere;
ma la pioggia continüa converte
in bozzacchioni le sosine vere.

¹ Come non pensare qui all'indulgenza plenaria di quel giubileo che l'usurpatore Bonifacio promulga proprio il 22 febbraio 1300, giorno dedicato alla Cattedra di S. Pietro?

Fede e innocenza son reperte
solo ne' parvoletti; poi ciascuna
pria fugge che le guance sian coperte.

Tale, balbuzièndo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
qualunque cibo per qualunque luna;

e tal, balbuzièndo, ama e ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
disia poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca nera
nel primo aspetto de la bella figlia
di quel ch'apporta mane e lascia sera.

Tu, perché non ti facci maraviglia,
pensa che 'n terra non è chi governi;
onde si svia l'umana famiglia.

Ma prima che gennaio tutto si sverni
per la centesma ch'è là giù negletta,
raggeran sì questi cerchi superni,

che la fortuna che tanto s'aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sì che la classe correrà diretta;

e vero frutto verrà dopo 'l fiore».

Leggendo queste terzine, non è difficile capire perché questa lunga prolusione abbia lasciato i commentatori e la critica più che perplessi; certo, ogni terzina crea un'opposizione tra un passato d'innocenza, e una degenerazione che finisce inesorabilmente per convertire “in bozzacchioni le sosine vere”. Ma che relazione esiste tra questa immancabile devoluzione, e l'annerirsi della bianca pelle della figlia del Sole? E che dire del riferimento alla deriva del calendario, che farà “svernarsi” il mese di gennaio?

Non starò qui a ricordare la pletora di interpretazioni che hanno prodotto i commenti ai versi 136-138; rimando per questo al recente articolo di Claudia Tardelli². Vorrei piuttosto proporre una rilettura originale di *Par.* 27,121-148, che mostrerà come questo testo sia fortemente ancorata all'invettiva sanpietrina della prima parte del canto, nonché completamente coerente con il contesto del cielo del Primo Mobile, sfera in cui come dissi si originano il Tempo e la sua misura, e che secondo il Convivio esprime la Morale Filosofia:

Lo Cielo cristallino, che per Primo Mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla Morale Filosofia: ché [la] Morale Filosofia, secondo che dice Tommaso sopra lo secondo dell'Etica, ordina noi all'altre scienze. Ché, sì come dice lo Filosofo nel quinto dell'Etica, la giustizia legale ordina

² Claudia Tardelli Terry (2018) Dante's la bella figlia as Circe: A Boethian Echo in Buti's Unpublished Gloss on Paradiso XXVII, 137, *Italian Studies*, 73:1, 22-34, DOI: 10.1080/00751634.2018.1402541

le scienze ad apprendere, e comanda, perché non siano abbandonate, quelle essere apprese e amastrate; [e] così lo detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti li altri, per la quale ogni die tutti quelli ricevono [e piovano] qua giù la virtù di tutte le loro parti. Ché se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù qua giù verrebbe o di loro vista. Onde, pognamo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del Cielo [stellato] sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra; e Saturno sarebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato, e Giove sei anni quasi si celerebbe, e Marte uno anno quasi, e lo Sole centottandue die e quattordici ore (dico die, cioè tanto tempo quanto misurano cotanti die), e Venere e Mercurio quasi come lo Sole si celerebbe e mosterebbe, e la Luna per tempo di quattordici die e mezzo starebbe ascosa ad ogni gente. E da vero non sarebbe quaggiù generazione né vita d'animale o di pianta; notte non sarebbe né die, né settimana né mese né anno, ma tutto l'universo sarebbe disordinato, e lo movimento delli altri sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la Morale Filosofia, l'altre scienze sarebbero celate alcuno tempo, e non sarebbe generazione né vita di felicitade, e indarno sarebbero scritte e per antico trovate. Per che assai è manifesto, questo cielo [in] sé avere alla Morale Filosofia comparazione.

Tempo Sacro e Tempo Profano

Lo storico delle religioni Mircea Eliade fa notare come lo spazio e il tempo nelle società tradizionali si separino in distinte componenti sacre e profane.

Il tempo sacro è quello della ripetizione liturgica degli avvenimenti che avvennero *in illo tempore*, nel passato mitico dei primordi. Si tratta di un tempo circolare, sempre recuperabile:

sorte d'éternel présent mythique que l'on réintègre périodiquement par le truchement des rites.

Il Cristianesimo si differenzia da questa concezione tradizionale valorizzando il *Tempo storico*:

Parce que Dieu s'est incarné, qu'il a assumé une existence humaine historiquement conditionnée, l'Histoire dévient susceptible d'être sanctifiée. L'*illud tempus* évoqué par les Evangiles est un Temps historique clairement précisé — le Temps où Ponce Pilate était le gouverneur de la Judée —, mais il a été sanctifié par la présence du Christ.

Anche tenendo conto di queste differenze, è però chiaro che il Tempo sacro dei Cristiani è un Tempo liturgico e rituale, il cui controllo è affidato alla gerarchia ecclesiastica, erede dei ruoli dei *pontifices* Romani. Si comincia allora a intuire perché all'invettiva/profezia contro i papi corrotti pronunciata da San Pietro faccia da controparte, nel Primo Mobile che è sede ed origine del Tempo e della sua Misura, l'invettiva di Beatrice contro l'umana cupidigia che fa marcire nel tempo il volere degli uomini. Invettiva che si trova coronata a sua volta da una profezia che si appoggia su di un arcano dettaglio della scienza dei calendari: la “centesima ch'è là giù negletta”, ossia discrepanza—di circa un centesimo di giorno all'anno—tra la durata dell'anno solare tropico—ossia del periodo di tempo che trascorre tra due passaggi successivi del Sole per lo stesso equinozio o solstizio—e la durata dell'anno Giuliano medio, che consta come è noto di 365 giorni e 6 ore.

D'altra parte, in aggiunta all'esplicito riferimento alla “centesima”, diversi indizi lasciano pensare che Dante abbia in mente, in queste terzine, proprio i calendari:

- La “pioggia” e i “bozzacchioni” (124-126); non è chiaro se il proverbio toscano citato dallo Scartazzini, “Quando piove la domenica di Passione, la susina va in bozzacchione”, fosse noto al tempo di Dante; se lo fosse stato, il richiamo implicito alla Passione sarebbe molto significativo, come discuterò tra breve;

- I digiuni in funzione della Luna (130-132); in questo caso il richiamo ai periodi di digiuno che precedono le feste mobili—e che sono dettate dalla Luna—non necessita di commento;
- Il “primo aspetto” (136-138): molti sono i commentatori che vi leggono “prima età”. La *primatio* nel linguaggio dei computisti era la “prima età” della Luna, ossia la fase di Luna nuova.

Per capire il senso dei sedici versi finali del canto 27 bisogna quindi analizzare in dettaglio la situazione della misura del Tempo nella società civile ed ecclesiastica all’inizio del ‘300.

Tempo Ecclesiastico e Tempo Civile alla Fine del XIII Secolo

Cominciamo dalla fine, ossia dalla “centesima ch’è là giù negletta”.

Come appare evidente dalla letteratura astronomica e computistica dell’inizio del ‘300, quando Dante compone la *Commedia* era ormai chiaro che la data dell’equinozio di primavera, fissata al 25 marzo al tempo della riforma del calendario operata da Giulio Cesare, era “slittata” sino al 12-13 marzo, e in maniera analoga erano cambiate le date dei solstizi: il solstizio d’inverno, che la tradizione ancora poneva al 25 dicembre, data di nascita di Cristo, nel 1300 cadeva al 13-14 dicembre, a cui fa menzione la tradizionale rima “Santa Lucia (13 dicembre), il giorno più corto che ci sia”.

Era peraltro chiaro a chi si occupava di astronomia e calendario che lo spostamento continuo delle date degli equinozi e dei solstizi era dovuto alla differenza tra la durata del corso reale del Sole e la sua durata dell’anno Giuliano; differenza dovuta quindi ad un difetto di quest’ultimo. Un anno Giuliano di 365 giorni e 6 ore eccede di alcuni minuti la lunghezza dell’anno solare tropico, per cui ogni ritorno del Sole all’equinozio astronomico avviene con qualche minuto di anticipo ogni anno calendariale. Questo anticipo era variamente stimato da diversi astronomi tra un centesimo e un trecentesimo di giorno, di modo che secondo le varie stime, il Sole sarebbe arrivato all’equinozio con un intero giorno di anticipo ogni 100, 125, 130 o 300 anni. Il primo di questi valori si trova nel *Computus Corretorium* di Roberto Grossatesta, che lo attribuisce a Al Battani (Albategni), e corrisponde esattamente alla *centesima* del testo della *Commedia*. Come chiariscono i commentatori, il lento ma costante slittamento dell’equinozio di primavera da fine marzo verso i primi mesi dell’anno avrebbe a termine avuto la conseguenza che, ad esempio, il Natale sarebbe stato celebrato non in prossimità del solstizio d’inverno, ma dell’equinozio di primavera; ovvero, come dice Dante, il mese di gennaio si sarebbe venuto a trovare “svernato”, vale a dire trasferito dalla sua posizione di primo mese d’inverno—astronomico se non meteorologico—a quella di primo mese di primavera.

Ma questo non era il solo problema, né forse il più grave, che guastava lo svolgersi del calendario liturgico.

Il calendario Giuliano, come noto, è un calendario solare che fu istituito nel I secolo a.C., alla fine della Repubblica Romana, per rimpiazzare un preesistente calendario lunare o luni-solare, e funzionò senza variazioni sino alla riforma Gregoriana della fine del XVI secolo. Le radici ebraiche del mondo cristiano, ed in particolare il legame tra la pasqua ebraica e quella cristiana, resero però necessaria la reintroduzione di una componente luni-solare nel calendario liturgico

della Chiesa. Nacque così intorno al III secolo una nuova disciplina detta *computo*, con lo scopo dichiarato di misurare il tempo “secondo il corso del Sole e della Luna”. Il *computo* aveva in effetti come obiettivo di determinare in maniera algoritmica—ossia indipendente da osservazioni astronomiche dirette—la data della Pasqua di Risurrezione, principale festività della chiesa cristiana dei primi secoli. Poiché la passione e risurrezione del Signore avvennero secondo i vangeli durante la Pasqua ebraica, che è basata sulle fasi della Luna, la Pasqua cristiana si trovava ugualmente legata al corso dell’astro notturno; nello stesso tempo, la data della Pasqua fu vincolata ad un periodo ben preciso del calendario (solare) Giuliano con l’imposizione che la Pasqua di Risurrezione si celebrasse nella prima domenica che seguisse il primo plenilunio che cadesse dopo l’equinozio di primavera, fissato all’epoca del Concilio di Nicea al 21 di marzo. La predizione della data del plenilunio pasquale si effettuava utilizzando un algoritmo basato sul cosiddetto “ciclo metonico”, che assume erroneamente l’esatta coincidenza di 235 pleniluni con 19 anni giuliani. L’accordo tra i due periodi è invece solo approssimato, e dopo all’incirca 300 anni il plenilunio astronomico viene osservato con un giorno di anticipo rispetto alla predizione dell’algoritmo. Nei circa 1000 anni trascorsi dal Concilio di Nicea alla *Commedia*, il vero plenilunio precedeva quindi di quasi 3 giorni la data che l’algoritmo collocava nel calendario liturgico.

È plausibile che nei primi secoli dell’era cristiana i *computisti* della chiesa primitiva fossero convinti che sia l’anno Giuliano che l’algoritmo lunare (ciclo metonico) fossero riproduzioni esatte dei corrispondenti cicli astronomici. Di sicuro, non avevano la possibilità di misurare le lentissime variazioni di fenomeni di per sé difficili da osservare. Ma progressivamente, la consapevolezza emerse che equinozi e solstizi non si presentavano nel corso del tempo nelle stesse date dell’anno Giuliano; e che le fasi lunari non coincidevano con quanto previsto dal calendario lunare pasquale. In particolare, l’osservazione che i calendari del *computo* non erano capaci di situare le eclissi di Luna o di Sole alle date corrette, mostrò chiaramente la loro imprecisione astronomica. Nel corso del XII secolo, quando il mondo latino fu travolto da una fiumana di manoscritti astronomici greci ed arabi, una nuova classe di astronomi cominciò a formarsi, legata alle scuole cittadine e alle nascenti università. Molti tra loro erano chierici, ma non per questo esitavano a manifestare un crescente disagio di fronte allo stato del calendario liturgico, e alla totale mancanza di interesse per l’imprecisione di quest’ultimo da parte della curia romana. Questi disagi trovarono una voce autorevole nel frate francescano Ruggero Bacone, che verso il 1260 scrisse a più riprese al papa Clemente IV a proposito dell’urgente necessità di una riforma dei calendari civile e liturgico.

Bacone e il Calendario

È utile percorrere l’essenziale degli argomenti di Bacone come sono esposti nell’*Opus Majus* e nell’*Opus Tertium*; come si vedrà, il linguaggio usato da Dante finisce per assomigliare in diversi luoghi alla fraseologia del francescano.

Bacone osserva per cominciare che la questione degli errori del calendario è foriera di “grande pericolo e confusione” per la Chiesa, e che essa è sorgente di “abusi” che si sono già verificati “per lunghi periodi di tempo”. E che dal momento che questi errori derivano “da pura ignoranza

e negligenza” essi sono “tanto più ripugnanti di fronte a Dio e ai santi uomini, nonché presso tutti, non solo i sapienti astronomi”. I quali, assieme ai computisti, si affannano a dare consigli sui possibili rimedi, senza che alcun Concilio della Chiesa vi presti ascolto (*The “Opus Majus” by Roger Bacon*, edited by J.H. Bridges, reprinted 1964; Vol. I, p. 269-270):

Nunc vero inferam secundum quod non solum expedit ecclesiae, sed quod maxime decet eam, et quod sine grande periculo et confusione vitari non potest; quamvis tamen longis temporibus jam accidit multiplex abusus. Et quoniam totus hic error procedit ex pura ignorantia et negligentia considerationis, tanto est vilior coram Deo et hominibus sanctis, et apud omnes, non solum sapientes astronomos. Sed et computistae vulgati sciunt multiplicem errorem et scribunt super hoc sicut et astronomi, quorum utrorumque scripta per Dei ecclesiali vulgata sunt, in quibus errorem hi notantur et de remediis datur consilium. Sed nullus propter consilium generale usus est facere remedium.

Bacone affronta direttamente la questione dell’equinozio il quale, rimontando continuamente attraverso il calendario “a causa dell’errore nella durata dell’anno” finirà per spostarsi verso l’inizio di marzo e poi in febbraio, di modo che anche la Pasqua verrà a trovarsi a cadere in quei mesi. Questo sarà “un problema grandissimo, perché non solo la Pasqua, ma anche la Quaresima e tutte le feste mobili retrocederanno orribilmente dalla loro posizione attuale.” Bacone vede un problema nel fatto che la Legge richiede che la Resurrezione sia celebrata nella prima domenica dopo il primo plenilunio che segue l’equinozio; ma la Legge che la Chiesa segue richiede che la Resurrezione sia celebrata nella prima domenica dopo il primo plenilunio che segue il 21 marzo, data che per l’appunto non coincide più da secoli con l’equinozio vero. Ciò implica che la Pasqua “secondo la verità” astronomica potrebbe cadere molti giorni prima di quella celebrata dalla Chiesa, di modo che il “vero inizio” della Quaresima si sposterebbe ugualmente di diversi giorni rispetto alle date stabilite dalla Chiesa, con il risultato che “nella vera Quaresima si mangerebbe carne per molti giorni”. E dal momento che l’equinozio continuerà a spostarsi senza limite, i Cristiani potrebbero finire per rompere il digiuno, ossia “mangiare carne”, per l’intera durata della Quaresima, il che sarebbe “completamente assurdo” (*Ibidem*, p. 274-275):

Et quoniam equinoctium verum ascendi plus et plus, ita quod circiter mccccclxxi annum erit v idus Martii, et sic ascendendo ulterius versus principium Martii secundum computationem calendarii, et ultra Martium continue propter errorem de falsitate anni, necesse est quod Pascha fieret circa principium Martii vel in Februario, et sic semper antecedendo secundum antecessionem aequinoctii. Sed hoc est inconveniens maximum; quia sic non solum Pascha, sed Quadragesima et omnia festa mobilia recedere horribiliter a stato suo, et confunderetur totus ordo ecclesiastici officii. Praeterea cum secundum veritatem Pascha potest celebrari ante xi calendas Aprilis secundum aequinoctiorum veritatem, et hoc per multos dies et quot volumus secundum quod aequinoctium antecedit, oportet quod verum Quadragesimae principium similiter ascendat antequam incipiatur secundum usum ecclesiae, et ita in vera Quadragesima carnes per multos dies comedentur; et in tantum potest aequinoctium antecedere, quod tota Quadragesima vera erit in tempore quo Christiani comedent carnes, quod est absurdissimum.

E chiaramente Bacone non pensa che questi siano solo dettagli tecnici, certo noiosi, ma senza grande importanza; difatti, egli si spinge sino a vedervi lo zampino del demonio: “mentre queste cose sono orribili di per sé, ancor più sono insensate e degne di derisione; perché approfittando di ignoranza e negligenza, il diavolo ha fatto sì che tutto ciò accadesse alla chiesa di Dio” (*Ibidem*, p. 275):

Et cum haec sunt horribilia ex se, sunt magis stulta et derisione digna; quia propter ignorantiam et negligentiam diabolus procuravit quod sic accideret ecclesiae Dei.

Vi è però un problema ancora maggiore, che riguarda non il calendario solare, ma che è intrinseca proprio a quel calendario lunare che deve armonizzare la Pasqua con le esigenze liturgiche, e che quindi causerebbe problemi anche se la deriva degli equinozi venisse corretta. Come accennato, “chiunque può osservare con i propri occhi, se guarda il cielo, che la prima luna secondo la verità,” ossia la Luna Nuova astronomica, “precede di tre o quattro giorni la data segnata sul calendario.” Bacone utilizza qui le precise stime della durata di una lunazione che si trovano nell’*Almagesto*, e nelle tavole degli astronomi ebraici ed arabi, per calcolare che “ogni quattrocento anni,” la Luna Nuova “si discosta dalla fase di luna nuova segnata sul calendario di un giorno e sei minuti e quaranta secondi. E dopo 4256 anni, la luna sarà chiamata prima, ossia Nuova, nel calendario quando invece sarà piena” nella realtà astronomica. In altri termini, ciò significa che a causa dell’errore introdotto nel calendario ecclesiastico dall’erronea valutazione della durata di una lunazione, il novilunio e il plenilunio si scambieranno di data, cosicché la Luna finirà per apparire nera nel cielo, ossia nella sua prima “età” (al novilunio appunto) quando secondo il calendario essa dovrebbe essere al plenilunio e dunque bianca di luce (*Ibidem*, p. 275):

Sed majus inconueniens accidit ex primatione designata per aureum numerum in calendario. Nam quilibet potest videre ad oculum, si aspiciat coelum, quod luna est prima secundum veritatem per tres dies vel quatuor antequam signetur in calendario. (...) Et in omnibus ccciv annis recedit a loco primationis in calendario per unum diem et vi minuta unius diei et xl secunda. Et post 4256 annos dicetur luna secundum calendarium prima quando est piena lumine.

Bacone si avvia a chiudere la sua lunga prolusione esprimendo la speranza che, “poiché tutti gli astronomi e tutti i computisti possono vedere questi errori, ed ogni uomo che voglia levare il capo alla ricerca della verità può esaminarli, sarebbe necessario e imperativo, gradito a Dio e voluto dai sapienti, che vi si ponga rimedio.”

Cum igitur omnes astronomi et computistae possunt videre hos errores, et omnis homo qui vult inclinare cervicem suam ad veritatis inquisitionem potest hos intueri, necessarium esset et debitum ac Deo beneplacitum et hominibus sapientibus desideratum ut remedium poneretur.

Certo, scrive infine Bacone, si potrebbe argomentare che i savi e santi uomini del Concilio di Nicea abbiano decretato una volta per tutte sulla Pasqua e sul relativo calendario. Però in quell’epoca né il calendario Giuliano, né il ciclo lunare avevano avuto il tempo di produrre, e tantomeno accumulare, errori; la giovane chiesa primitiva non conosceva l’astronomia, e non aveva alcun modo di rendersi conto che gli strumenti a sua disposizione erano fallaci. Ma questo argomento non ha più valore ora che la Cristianità conta molti valenti astronomi e uomini dotti che sono in grado di mostrare quanto lontana dalla verità sia l’ignoranza dei prelati! Peggio ancora, laddove i sapienti ebrei ed arabi convivono con i cristiani, essi sbalordiscono di fronte alla follia del calendario con cui la Chiesa organizza le proprie celebrazioni. Bacone, infine, si

rivolge al papa perché ponga fine al multiforme scandalo che macchia la Chiesa tutta (*Ibidem*, p. 285):

Patet igitur ex his, quod salva omni auctoritate Nicaenae synodi, potest cyclus hic immutari; quia tunc error non fuit, et sustinebatur ut vitaretur maius periculum ad tempus, donec ecclesia posset habere astronomicam potestatem, per quam solam potest remedium adhiberi. Nam primitiva ecclesia non habuit usum astronomiae. Et ideo postea usque nunc fuit ommissa correctio huius rei propter longam consuetudinem, et propter hoc quod usus astronomiae non fuit in usu praelatorum nec multitudinis studentium, nec adhuc est; licet aliqui sunt satis prompti et periti in hac parte. Debet autem nunc temporis remedium apponi propter istos errores manifestos et palpabiles, atque propter scandalum multiplex in ecclesia. Nam omnes literati in computo et astronomi sciunt haec, et derident ignorantiam praelatorum qui haec sustinent. Atque philosophi infideles, Arabes, Hebraei, et Graeci, qui habitant inter Christianos ut in Hispania, et Aegypto, et in partibus orientis, et in multis aliis mundi regionibus abhorrent stultitiam quam conspiciunt in ordinatione temporum quibus utuntur Christiani in suis solemnitatibus. Et iam Christiani habet peritiam astronomiae, per quam potest fieri certificatio. Potest igitur Vestra Reverentia iubere, et invenietis homines qui praeclara remedia apponent in hac parte; et non solum in praedictis, sed in totius calendarii defectibus.

Paradiso 27 e il Calendario

Per chiarire un facile equivoco: non sto tanto argomentando che Bacone sia la “fonte” di Dante—anche se a dire il vero, la prossimità di certi lessemi come “negletta / negligentia”, “primo aspetto / primatio”, finisce per essere suggestiva—quanto che l’intera invettiva di Beatrice debba leggersi come una violenta reazione alla colpevole negligenza della gerarchia ecclesiastica, che non si preoccupa di mantenere il calendario in sintonia con la realtà astronomica, e quindi con la legge che essa stessa si è data, basata sulla Legge Divina accessibile nei fenomeni naturali.

Costringendo così i fedeli, ad esempio, a rompere il digiuno in Quaresima, allorché in origine l’introduzione di un calendario basato sul ciclo lunare doveva proprio impedire che comunità Cristiane in luoghi diversi e con costumi diversi, diversamente celebrassero feste e digiuni senza rispetto per le leggi della creazione.

Che una tale invettiva sia pronunciata nel Primo Mobile, cielo che è l’origine e la misura del Tempo, nonché equivalente alla Filosofia Morale secondo l’ordinamento del *Convivio*, diviene allora del tutto comprensibile. Soprattutto dopo quella pronunciata da San Pietro nel cielo delle stelle fisse, dove si opera la giunzione tra mondo umano e divino, tra fisico e metafisico.

Qualunque fosse la “fonte” delle conoscenze di Dante in materia, il linguaggio che egli finisce per utilizzare, *mutatis mutandis*, non può che ricalcare il linguaggio tecnico utilizzato da un esperto astronomo e computista come Bacone. Il quale dichiara apertamente ciò che Dante avvolge in un velo allegorico.

Si noti che qualunque lettura può essere imposta alla bella figlia, la cui pelle bianca si fa nera nel primo aspetto, ma solo la sua corretta introduzione nel contesto generale dell’errore del ciclo lunare, che finisce per far chiamare “nera, e dunque nel suo primo aspetto di novilunio” la Luna Piena, permette di capire il senso letterale del testo. Limitarsi a dire che “la bella figlia” è l’umanità, o la chiesa, o Circe, o anche la Luna senza maggior precisione, non spiega un bel

nulla. E si finisce così per ritenere, con Teodolinda Barolini³, che la *Commedia* stia “saltando”, ossia deviando dal tema principale del canto, come se il Poeta non riuscisse a mantenere la tensione del proprio discorso, passando dalle radici e le foglie del Tempo all’umana cupidigia senza alcuna connessione logica.

La mia tesi è che le “transizioni che ci lasciano senza fiato” tra le diverse parti del canto— inclusa la prima con San Pietro—siano certo *reali e volute*—ci mancherebbe altro—ma non *dovute* ad un “troppo grande sforzo nel sostenerne il discorso”. Esse non sono altro che facce diverse dello stesso tema, il Tempo, visto ora dal lato dell’alta scienza divina, ora da quello della debolezza dell’umana famiglia. Se difatti la rivoluzione del Primo Mobile cessasse di ordinare la rivoluzione degli altri Cieli, poco delle loro virtù giungerebbe sino a noi, e soltanto in maniera intermittente.

E non altrimenti, cessando la Morale Filosofia, le altre scienze ad essa sottoposte ci sarebbero solo parzialmente svelate dal corso del tempo, per cui non potrebbe generarsi né stabilirsi alcuna felicità; e invano le scienze verrebbero scritte né avrebbero potuto nei tempi antichi essere cercate e trovate.

L’umanità si lascerebbe allora continuamente disviare da Satana-cupidigia; e ancor più se proprio quelle guide morali che dovrebbero regolare il Tempo per armonizzare la società civile al cosmo divino, permettendo a noi tutti di alzare il capo verso i cieli delle scienze, fossero le prime a spingercelo sotto le onde, *infìn che 'l mar fosse sovra noi richiuso*.

³ The entrance into the primum mobile is marked by absolute vitality, supremacy, and uniformity: "Le parti sue vivissime ed eccelse / si uniforme son, ch'i' non so dire / qual Beatrice per loco mi scelse" ("Its parts, supremely alive and exalted, are so uniform that I cannot say which part Beatrice chose as place for me" [Par. 27.100-102]). But the discourse of unity—the discourse that tries to give a name to God—is sustained for only twenty-one verses (100-120), verses in which the poet relies on paradox (the all-places that is no-place), chiasmus ("amor"/"virtu"/"luce"/"amor" [111-112]), negation ("Non e suo moto per altro distinto" ["Its motion is not determined by another's" (115)]), and metaphor: time hides its roots in the vase of the primum mobile, while its leaves are the visible and measurable motion of the lower heavens (118-119). Then the poem jumps, as though the effort of sustaining such a discourse were too great, and we pass from the roots and leaves of time to an exclamatory apostrophe to human greed: "Oh cupidigia, the i mortali affonde / si sotto te, che nessuno ha podere / di trarre li occhi fuor de le tue onde!" ("O cupidity, who so drowns mortals under you that none has power to pull his eyes out from your waves!" [121-23]). There is, in fact, a striking contrast between the uniformity of the primum mobile and the narrative texture of the canto designated to introduce us to this newest of realms: canto 27 is a kind of political/polemical variant of a jumping canto, whose narrative insignia is the jumping prefix *tras-* (*trascolorare* [19, 21], *trasmutare* [34, 38], *trapassare* [75]). True to the transgressive and transformational poetics suggested by the five-times recurrent current *tras-*, this canto of Ulysses' final enjambed "*varco / folle*" (82-83) is capable of dizzying leaps, veering within a brief compass from the inebriated bliss of its opening hosannah to the papacy's stinking sewer, and again, in a transition that leaves us gasping, from the high physics that locates the roots of time in the primum mobile to the cupidigia that submerges mortals beneath its metaphoric waves.